Dello stesso autore
presso La nave di Teseo

Cetti Curfino
Il sangue della Montagna

Massimo Maugeri
Quel che facciamo dell'amore

La nave di Teseo

© 2026 La nave di Teseo editore, Milano
Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

ISBN 978-88-346-2290-2

Prima edizione La nave di Teseo febbraio 2026

A Paul e a tutti coloro che lo amano e che amano i Beatles

Agli amici del Mitico Concerto di Roma

A tutte le vittime del razzismo

Parte I

1. Il Mitico Concerto di Roma

Il più bel concerto musicale a cui ebbi modo di assistere si svolse nel corso di una serata romana di oltre vent'anni fa. All'epoca non avrei potuto immaginarlo, ma a partire da quell'evento la mia vita sarebbe cambiata.

Fu in quel contesto che conobbi Martha, suo marito David e la loro figlia Jodie. In un certo senso fu anche la prima volta che incontrai Paul; sebbene, a dire il vero, non fu un vero e proprio incontro. Non ebbi modo di parlargli, né di avvicinarlo. Tuttavia ebbi il privilegio di far parte dell'entità collettiva che condivise l'esperienza unica di quel concerto. In tal senso, dunque, non è errato sostenere che le nostre esistenze, la mia e quella di Paul, quantomeno in senso spaziale, si avvicinarono proprio nel corso di quella storica serata dell'11 maggio del 2003. Per il resto, alla stregua di altri milioni di persone, potrei dire di *conoscerlo* sin da ragazzino.

In quei giorni del mese di maggio dell'anno 2003 mi trovavo temporaneamente a Roma (all'epoca vivevo ancora in Sicilia) per incontrare l'editor di una casa editrice che si era

detta interessata a quello che sarebbe diventato il mio primo romanzo di successo (fino a quel momento avevo al mio attivo un paio di pubblicazioni che, per la verità, non avevano beneficiato di particolare riscontro). Ero riuscito a fissare la data dell'appuntamento in prossimità di quella del concerto, con l'obiettivo di cogliere i classici due piccioni con una fava. Avevo preso un alloggio in via Cavour, più o meno a metà strada tra la stazione Termini e i Fori Imperiali; e, per potermi godere lo spettacolo musicale al meglio, avevo elaborato una specie di strategia che lì per lì mi era parsa vincente e inattaccabile: mi sarei messo in cammino in largo anticipo, subito dopo pranzo, e mi sarei accaparrato un posto sotto il palco da cui non mi sarei mosso fino alla fine dello show. Certo, avrei dovuto attendere un tempo lunghissimo seduto per terra e con il sole a picco sulla testa, dato che il concerto sarebbe cominciato non prima delle ventuno e la giornata era piuttosto calda. Ma non aveva importanza. Dal mio punto di vista, ero pronto a fare sacrifici. D'altra parte, quella era la prima volta che riuscivo a vedere Paul dal vivo; ed era auspicabile godersi l'esperienza a una distanza il più possibile ravvicinata.

Prima di mettermi in marcia allestii uno zainetto inserendo al suo interno tutto l'occorrente per sopravvivere nel tempo dell'attesa: un cuscinetto di gommapiuma, un paio di quotidiani, un panino con mozzarella e pomodoro, una bottiglietta d'acqua e un buon libro.

In strada trovai altra gente che camminava in direzione dei Fori Imperiali. Era evidente che non ero il solo ad aver avuto la geniale idea di giungere in anticipo per conquistare una buona posizione. Affrettai il passo, ma arrivato in zona

Colosseo scoprii che i posti in prossimità del palco erano già occupati. Svariati gruppi di ragazzi avevano passato la notte nei sacchi a pelo, a ridosso delle transenne. E alle prime luci dell'alba, come ebbi modo di scoprire, altra gente si era unita a loro contribuendo a formare una folla consistente sin dalle prime ore del mattino. Poi, una volta aperte le transenne, una fiumana di persone si era riversata in direzione del palco e i giochi – a quel punto – erano fatti.

Nelle zone limitrofe notai diversi pullman parcheggiati, ambulanze e altra gente che continuava a sopraggiungere da piazza Venezia e dalle strade adiacenti. Mentre scelsi la miglior posizione possibile, sebbene oramai piuttosto distante dal palco, dovetti rivedere il peso del mio senso del sacrificio e fare i conti con la mia ingenuità. Avrei dovuto immaginarlo: quello non era un evento qualunque.

Mi sedetti in un punto che, date le circostanze, considerai accettabile; poi cominciai a sfogliare i quotidiani. Le pagine dedicate alla sezione spettacolo offrivano approfondimenti sull'evento che si era svolto la sera prima all'interno dell'Anfiteatro Flavio, meglio noto come il Colosseo, a cui avevano avuto il privilegio di partecipare poche centinaia di persone. A differenza del concerto gratuito che si sarebbe svolto quella sera, fuori dal Colosseo, i trecento fortunati spettatori che avevano presenziato all'evento del giorno precedente erano stati selezionati attraverso la partecipazione a un'asta benefica il cui ricavato sarebbe stato devoluto in parte alla Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma e in parte all'associazione Adopt-a-Minefield impegnata nella lotta contro le mine antiuomo. Quelle poche centinaia di persone avevano vissuto un'esperienza unica e in-

dimenticabile all'interno di uno dei monumenti più importanti della storia dell'umanità che, per l'occasione, si era trasformato nel palcoscenico del concerto acustico di uno dei più grandi cantautori di sempre, una vera e propria leggenda vivente che con le sue canzoni aveva fatto la storia della musica.

Negli articoli si dava spazio anche a notizie sul concerto che mi apprestavo a *vivere*. Fuori dal Colosseo (che stavolta sarebbe assurto al ruolo di magnificentissimo sfondo scenografico) era stato allestito un palco alto diciotto metri e ampio trecentodieci metri quadrati, accompagnato da dodici maxischermi e sedici ponti sonori. Ci sarebbe stata una festosa mescolanza di luci, suoni e persino fuochi artificiali sulle note di *Live and Let Die*, con una stima da parte degli organizzatori di circa mezzo milione di persone a riempire tutta via dei Fori Imperiali fino a piazza Venezia.

La scaletta prevedeva l'esecuzione di oltre trenta canzoni preceduta da un'esibizione di mimi, figuranti e ballerini a seguito della quale sarebbe apparso lui: Paul McCartney.

Mi sedetti, cercando di occupare più spazio possibile per evitare di ritrovarmi schiacciato come una sardina, e cercai di ingannare il tempo dell'attesa leggendo il libro che mi ero portato dietro.

Mentre la folla aumentava, a mano a mano che via dei Fori Imperiali si riempiva di gente di ogni età e provenienza e la dimensione epocale dell'evento cominciava a montare, sentii qualcuno bussarmi sulle spalle. Mi voltai e incrociai lo sguardo di una donna sorridente piuttosto carina: occhi castano chiaro come i capelli, labbra carnose, una spruzzata di efelidi sugli zi-

gomi. Indossava una maglietta bianca con l'incipit del testo di *Blackbird*. Sul retro della maglietta – come avrei notato da lì a breve – compariva la frase "Against Racism", riportata in caratteri cubitali. Mi chiese, in un italiano approssimativo che faticai a comprendere subito, se potevo spostarmi un po' di lato per fare spazio. Indicò l'uomo e la ragazzina che le stavano accanto. Siamo insieme, disse. Annuii e, rinunciando ai miei propositi *antisardineschi*, feci in modo di recuperare quel poco di spazio che avrebbe consentito loro di prendere posto e sedersi al mio fianco. Fu in quell'occasione, dunque, come ho già anticipato, che feci conoscenza della famiglia Suffenlaw: madre, padre, figlia. Il nome della madre era Martha Mengini: nata a New York, ma di origini italiane (i bisnonni erano calabri, mi spiegò); di professione, avvocato. All'epoca del concerto dei Fori Imperiali Martha avrebbe compiuto cinquantun anni di lì a un mese, ma sembrava più giovane. Io ne avevo quasi quarantacinque e già allora sembravo più anziano di lei. Suo marito David, anche lui in ottima forma, aveva un paio d'anni più di Martha. E Jodie, la loro figlia, ne aveva compiuti da poco tredici.

Come ho già accennato non potevo sapere che, in un certo senso, quell'incontro avrebbe segnato la mia esistenza per i vent'anni a venire.

Cominciammo a parlare e familiarizzammo. Entrammo subito in confidenza, come a volte capita in contesti festosi come quello del megaconcerto che ci stavamo apprestando a vivere. Poiché l'italiano sgangherato di Martha equivaleva qualitativamente al mio inglese, e poiché entrambi eravamo desiderosi di migliorare le nostre conoscenze linguistiche, de-

cidemmo di parlare utilizzando l'uno la lingua madre dell'altra con l'accordo di correggerci reciprocamente. Cosa che avremmo continuato a fare, anni dopo, nell'ambito dei nostri video-incontri su internet (sebbene, a un certo punto, cominciammo a parlare solo in inglese).

Com'era inevitabile che fosse, superati i convenevoli, quella nostra prima discussione si incentrò sul motivo per il quale ci trovavamo lì assiepati insieme ad altre migliaia di persone. E dunque iniziammo a raccontarci di come fosse nato il nostro interesse per Paul e, ovviamente, per i Beatles.

Scoprii sin da subito, già in quell'occasione, che Martha non poteva essere considerata alla stregua di una fan qualunque. Non solo per l'entusiasmo e la carica empatica con cui raccontava i suoi aneddoti riuscendo a incantare chi la ascoltava (suo marito David si limitava, in genere, ad accompagnare la di lei parlantina sorridendo e annuendo, ma parlando pochissimo). Martha era speciale. Sarebbe sempre stata speciale.

E lo sarebbe rimasta comunque, nonostante ciò che accadde un paio di decenni dopo.

Il primo degli aneddoti che mi raccontò risaliva agli anni sessanta, in piena esplosione di beatlemania. Insieme a sua madre, a un'amichetta e alla madre dell'amica (solo molto più in là nel tempo sarei venuto a conoscenza del ruolo centrale, nevralgico, che questa ragazza avrebbe avuto nella sua vita), Martha era stata tra gli spettatori del più importante spettacolo dal vivo della storia dei Beatles: il primo dei due concerti che ebbero luogo allo Shea Stadium di New York City, quello del 15 agosto del 1965.

"Caspita," commentai. "Quello fu un concerto davvero storico."

"Già. E avevo la stessa età che ha mia figlia oggi. Tredici anni, proprio come lei," ribadì dandole un buffetto affettuoso su una guancia.

"Be', una bella coincidenza," commentai.

Come avrei appreso di lì a poco, la parola *coincidenza*, così come la parola *caso*, non trovava grande spazio nel vocabolario di Martha. Tantomeno nella sua visione del mondo. Per Martha Mengini Suffenlaw molti degli avvenimenti che frettolosamente tendiamo ad archiviare come *casualità* o *coincidenze* nascondono in realtà ben altro. Cosa che provò a spiegarmi sin dall'inizio di quel nostro primo incontro.

"Il fatto è che non troviamo il tempo per riflettere davvero su quel che ci capita," disse. "Siamo schegge impazzite e non capiamo che non sempre quel che ci accade è frutto del caso. Se siamo fortunati e ci mettiamo un po' di impegno riusciamo a comprenderlo. E vale per ogni aspetto della nostra vita. Ne sono convinta."

Continuò a illustrarmi questa specie di filosofia spicciola parlando con enfasi finché, a un certo punto, mi chiese cosa ne pensassi in proposito. Ero un sostenitore del caso, o ero aperto alla prospettiva dei grandi disegni che aleggiano sulle nostre esistenze?

Nel frattempo il rumore di fondo aumentava di consistenza. C'era chi, dalle parti della zona più vicina al palco, improvvisava cori cantando canzoni dei Beatles accompagnati da chitarre acustiche da battaglia. C'era chi urlava per richiamare l'attenzione di qualche amico difficile da raggiungere per via

della folla. Voci che si accavallavano, rumori di clacson, suoni di sirene in lontananza.

"Non saprei. Dipende," dissi con l'auspicio di svicolare da discussioni filosofeggianti che mi sembravano fuori luogo.

"Cioè? Da cosa dipende?"

"Non lo so. Dalle situazioni, immagino. Ma non è un tema che mi appassiona particolarmente."

Annuì, come a dire che comprendeva il mio punto di vista.

Rimase a fissarmi per qualche istante senza aggiungere altro. Non avevo idea di cosa stesse pensando in quel momento. D'altra parte, come avrei imparato, non sempre era facile destreggiarsi tra i circuiti mentali di Martha. Per liberarmi dall'imbarazzo, provai a ricondurre la discussione tornando sull'aneddoto che mi aveva appena raccontato e le chiesi se era vero, come avevo letto da più parti, che nel famoso concerto dello Shea Stadium non si sentiva quasi nulla al di là delle urla assordanti delle fan.

"Quel che sono riuscita a sentire, e non solo con le orecchie," disse portandosi una mano al petto, "l'ho sentito così forte che mi è rimasto dentro per tutta la vita."

Non ebbi difficoltà a crederle.

Poi tornò sulla sua filippica contro il *caso*. Dal suo punto di vista, il fatto che adesso sua figlia stesse per assistere per la prima volta a un concerto di Paul McCartney alla stessa età che aveva lei quando lo vide in occasione dello storico show allo Shea Stadium… be', questa circostanza non poteva essere considerata come una semplice casualità. Così come non poteva essere considerata una casualità il fatto che loro, in quel momento, si trovassero lì. Mi spiegò che avevano prenotato

questo viaggio in Italia da più di un anno, senza essere al corrente della programmazione del concerto ai Fori Imperiali.

"Capisci?" mi disse. "Veniamo in vacanza in Italia per la prima volta e… cosa accade nei giorni in cui è prevista la nostra tappa a Roma?"

"C'è un concerto di Paul."

"Esatto."

"E questa non è una coincidenza."

"No, non lo è."

"Be', se non è una coincidenza cos'altro può essere?"

Socchiuse gli occhi in un'espressione dolcissima che ancora ricordo e disse: "Magia."

Le dissi che *magia* era una parola piuttosto abusata, se non *usurata*; quasi come la parola *amore* e poche altre. Lei sollevò le spalle, ripeté di nuovo la parola magia e, quasi per gioco, intrecciò le dita delle mani, stringendole un istante davanti al petto. Nel frattempo notai che suo marito David stava iniziando a ridere di gusto e cominciò a sorgermi il dubbio che si fossero messi d'accordo per prendermi in giro, magari per trascorrere un po' di tempo in allegria aspettando l'inizio del concerto.

"Sei fritto," mi disse David in inglese accorgendosi del mio sguardo perplesso. "Ha appena cominciato, sai…"

In effetti eravamo solo all'inizio. Dopo l'aneddoto dello Shea Stadium Martha cominciò a bombardarmi, nel suo italiano approssimativo alternato all'inglese, con una serie di racconti finalizzati a evidenziare la dimensione *magica* delle nostre esistenze. E sebbene non ebbe modo di convincermi, devo ammettere che in un modo o nell'altro riuscì ad

ammaliarmi. C'era magia, sì… ma non tanto in quel che diceva. C'era magia nel modo in cui riusciva a coinvolgere con le parole, con l'espressione del viso, con la gestualità, con le variazioni di tono della voce. Sentirla parlare era un incanto e, a tratti, un divertimento. Perché in Martha Mengini Suffenlaw c'era anche una componente spassosa e autoironica; come la consapevolezza di tendere, a volte, all'esagerazione (per non dire all'esagitazione). Nel corso dei nostri futuri incontri in video-chat, per esempio, nei suoi momenti di massima concitazione verbale derivanti da fatti o eventi legati a Paul, non sarebbe stato infrequente vederla arrestarsi di colpo per poi sentirla dichiarare di trovarsi nel pieno di una *sindrome da invasamento mccartneyiano* (espressione di sua ideazione).

A quel punto avremmo cominciato a ridere insieme.

Nell'intervallo di tempo che precedette l'inizio del concerto, Martha mi raccontò qualcosa della loro storia. Contestualmente (David aveva ragione nel dirmi che eravamo appena all'inizio) mi sottopose a una specie di quiz improvvisato che, come ammise in seguito, serviva a testare il mio livello di preparazione sulle tematiche beatlesiane. Così, dopo avermi rivelato che lei e David si erano conosciuti nel corso di un altro evento collegato a Paul McCartney, mi chiese di provare a indovinare a quale circostanza si stesse riferendo.

"Che ne so," dissi. "Come faccio a saperlo?"

"Dai, prova. Giusto per far passare il tempo e divertirci un po'."

"Be', un altro concerto, immagino…"